
RECENSIONI E BIBLIOGRAFIA

L. HAUTECOEUR et G. WIET, *Les Mosquées du Caire*, vol. I Texte, pp. 1-376; vol. II Album, tav. 1-247 e pp. 378-386 di indice, più tav. I-XI di piante. Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932.

È un'opera di collaborazione, ma mai l'unione di due cervelli ha lavorato in modo tanto armonico, che salvo l'indicazione del frontispizio la dualità mai non si tradisce. L'uno e l'altro degli autori domina completamente la materia e se nella redazione si sono divisi il compito è semplicemente in riguardo alle speciali attitudini scientifiche d'ognuno. Louis Hauteceur ha passati lunghi anni al Cairo quale direttore delle Belle Arti e non ha perso il suo tempo: si è fatta una documentazione archeologica sui monumenti della capitale d'Egitto che veramente farebbe invidia anche ad un archeologo professionista. G. Wiet è, inutile ripeterlo, uno dei più grandi arabisti viventi, l'uomo per il quale la storia dell'Egitto musulmano non ha segreti e non ha difficoltà. Entrambi spiriti lucidi, precisi, che non si lasciano distrarre dietro sottigliezze inconcludenti, ma che vedono sempre il problema esattamente nelle sue linee fondamentali ed organiche. L'opera è concepita con un sanissimo equilibrio, si che ogni parte dell'argomento vi è trattata nella sua proporzione esatta con l'assieme.

Il libro si compone di due parti: la prima « I fatti » nelle quali il Wiet espone le condizioni generali dello svolgimento architettonico al Cairo; la seconda « Le Opere » nella quale L. Hauteceur esamina dettagliatamente i monumenti. A questo primo volume di testo ne segue uno di tavole, bellissime, la documentazione cioè dei fatti esposti nella prima parte. Parecchie figure nel testo ed un certo numero di piante completano la documentazione. Avremmo certo amato che disegni e piante fossero più abbondanti e più dettagliate, ma il libro non si indirizza in modo speciale agli archeologi e forse questo sacrificio sarà meno sentito dal gran pubblico colto per il quale fu scritto.

Il Wiet comincia la sua parte con una esposizione della conquista araba, che contiene delle giuste e acute osservazioni sull'attitudine dei copti verso Bisanzio come verso gli arabi: se però è assurdo parlare di tradimento dei copti verso i dominatori bizantini, non si deve però nascondere la loro stupidità politica che li condusse a gettarsi mani e piedi

legati in dominio di un nemico che, per natura delle cose, doveva tendere alla loro distruzione come entità religiosa e nazionale. Ma ciò è attribuibile, come osserva il Wiet, alla indifferenza del fellah egiziano, indifferenza di cui ha dato numerose prove nel corso dei secoli. Esposta poi l'evoluzione del regime politico che è un geniale scorcio della storia egiziana, il Wiet passa a studiare la popolazione egiziana, poi le strade di comunicazione dell'Egitto coi paesi vicini, il commercio, dedicandogli alcune belle pagine di storia economica, e soprattutto gli articoli di lusso e d'arte che si producevano in Egitto. Col V° capitolo egli entra più direttamente sullo studio dell'argomento: gli edifici, raccoglie cioè tutte le testimonianze letterarie relative ai vari tipi di edifici, alla loro origine e alla loro diffusione e le ragioni che hanno spinto i sovrani ed i grandi funzionari dello stato alla loro fondazione. Nel capitolo seguente egli espone tutti i dati relativi agli artigiani e alla mano d'opera: qui penso che il magro accenno ai dati conservateci dai papiri relativi alle requisizioni d'operai e di materiali per le costruzioni a Gerusalemme (e anche di Damasco, dimenticata dal Wiet) meritava un più largo svolgimento. Il sistema delle liturgie quale ci risulta dai papiri greci d'epoca araba aveva già attirata l'attenzione dello Herzfeld: ma molto di più si può dire dopo uno studio di tali importanti documenti. Seguono poi i dati relativi ai dirigenti dell'opera. Gli architetti: a questo proposito il Wiet (p. 122) ripete la storia tradizionale dei tre fratelli di Edessa che costruirono le tre porte del recinto fatimita del Cairo, ma dimentica il testo di Abū Sāliḥ (fol. 51 a.) che da il nome dell'architetto, il monaco Giovanni, e quello di Abū Maṣṣūr che fu il soprintendente dell'opera (fol. 486). Per questo capitolo si sarebbe potuto anche far uso di un testo di Saḥāwī. *Al-ṭibr al-masbūk*, relativo alla chiesa di San Michele, da me citato nelle « Ricerche sulla topografia di Qaṣr eš-Šam' (Bulletin de la Soc. R. de Géographie d'Égypte, t. XIII) e soprattutto di quel manuale di al-ḥisba di cui un manoscritto recente si conserva a Beyruṭ e che meriterebbe uno studio approfondito. Ben più completo è il capitolo seguente sui materiali e sul costo degli edifici, e assai interessante quello sulle cause della rovina degli edifici musulmani del Cairo sul quale constata che le cause sono principalmente due: il pessimo modo di costruzione dapprima, e la loro più che pessima conservazione dovuta al sistema dei waqfs e alla enorme trascuranza nella quale sono lasciati. È un capitolo questo che gli egiziani dovrebbero leggere attentamente. Lo studio seguente, relativo alla decorazione e alla interdizione delle immagini contiene non pochi fatti e idee nuove, fra cui importa segnalare che lo scritto sempre attribuito a Maqrīzī « Storia dei pittori musulmani » è invece opera di un anonimo anteriore a Kuda'i.

Ci è qui impossibile seguire dettagliatamente la seconda parte dell'opera, più specialmente archeologica, redatta dal Hautecoeur. Ci basti dire che è un'attento esame di parecchie centinaia di monumenti, esame fatto sul posto con una cura ed una minuzia veramente encomiabile. Disgraziatamente l'autore non conosce gli altri monumenti orientali se

non di seconda mano e quindi i suoi richiami ed i suoi confronti sono dipendenti dalla bontà e dal numero delle opere che ha avuto a conoscenza. Ora egli dimostra di essere insufficientemente informato della letteratura veramente enorme che, in questi ultimi vent'anni specialmente, si è venuto accumulando sull'architettura orientale. Così ad esempio quando (pagg. 205-206) parla dell'origine del minbar dimentica il fondamentale confronto con la cattedra del lettore al monastero di S. Geremia di Saqqara edita dal Quibell che dà il vero prototipo del minbar musulmano con le sue due colonnine, fra le quali era probabilmente teso un velario, ai piedi della scala. E alla questione dei rapporti fra il monumento di Saqqara e il minbar musulmano mi sembra di aver appostato nuovi elementi col mio studio « Amboni copti e amboni campani » edito in *Aegyptus*, VIII, 1927, pp. 258-262, che l'autore non conosce. Questo, e molti altri appunti consimili che si potrebbero fare, non tolgono però valore alla parte descrittiva ed analitica del lavoro. L'illustrazione è veramente superba per la parte fotografica: sarebbe però stato utile una maggior abbondanza di planimetrie, e riprodotte in più grande scala.

UGO MONNERET DE VILLARD

GIUSEPPE FURLANI, *La civiltà babilonese ed assira*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1929.

Il Furlani, che è indubbiamente il più fecondo tra i pochi cultori di assiriologia che l'Italia possa contare, ci ha dato or non è molto anche quest'altro volume su la civiltà babilonese ed assira (1). Non si tratta di un qualunque libro di facile divulgazione: è piuttosto un succoso riassunto di quanto è assodato nel campo della civiltà sumera ed accadiana. I capitoli più importanti del libro, non solo per estensione, sono quelli che illustrano la religione ed il diritto babilonese. E si capisce: religione e diritto hanno troppa parte nella storia dei popoli che abitarono l'antica Babilonia e l'Assiria. Però nell'opera del Furlani si parla sufficientemente anche delle vicende del popolo sumero ed accadiano, della lingua, della scrittura, dell'arte, dell'economia, della guerra, ecc. Di particolare interesse è il capitolo riguardante la letteratura, nel quale tra l'altro l'autore parla diffusamente e bene dei due poemi epici babilonesi: l'Enuma elish e l'epoca dei Gilgamesh. Preziose le indicazioni bibliografiche alla fine di ogni capitolo: forse talvolta potrebbero essere un po' più abbondanti. Siccome poi l'opera, anche nelle intenzioni dell'autore, deve avere uno scopo di divulgazione, perchè non si è voluto arricchirla di qualche cartina geografica e di qualche illustrazione dei monumenti più significativi? Il volume, già prezioso per tanti altri motivi, ne avrebbe assai guadagnato.

G. AMICI

(1) Un largo riassunto di quest'opera è anche passato ad arricchire l'*Enciclopedia Italiana*, vol. 5°, alle voci: Babilonia ed Assiria.